



**L'IMPORTANCE DE LA FAMILLE,
SOURCE DE JOIE ET D'ESPERANCE POUR LE MONDE AUJOURD'HUI**

Gabriella Gambino
Sottosegretario Famiglia e Vita
30 maggio 2025

In *Gaudium et spes* (31.3), i Padri conciliari scrivevano: “Si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza”: ossia, la certezza che Cristo ha trionfato sul peccato e sulla morte e che Gesù Cristo è vivo (EG, 275).

Ma che cos'è la speranza? Un mero sentimento ottimista? Come scriveva Benedetto XVI in *Spe salvi* (2), “speranza è l'equivalente di fede”. È una certezza. La certezza della presenza di Dio nella nostra vita, è credere nella Vita Eterna. Come dice il salmista, «Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me ... » (*Sal* 23, 1.4). È questa la speranza.

Il compito di trasmettere la speranza appartiene *per natura* alla famiglia cristiana. Essa esplicita quanto, con il linguaggio teologico, è scritto in *Gaudium et spes* 48: “La famiglia cristiana che nasce dal matrimonio [...] renderà manifesta a tutti la viva presenza del Salvatore nel mondo e la genuina natura della Chiesa, sia con l'amore, la fecondità generosa, l'unità e la fedeltà degli sposi, che con l'amorevole cooperazione di tutti i suoi membri.”

Papa Francesco dedicando il Giubileo del 2025 al tema della Speranza, ci ha invitati a farci pellegrini, viandanti in cammino (*viatores*), affinché come Santa Teresa di Lisieux, possiamo giungere a credere che davvero *i nostri nomi sono scritti nei Cieli*. A pensarci bene, noi siamo *per natura mendicanti in cammino*: l'essere umano domanda qualcosa oltre sé, che non si può costruire da solo. Questa domanda di un Oltre è presente in ciascuno di noi, rendendoci inquieti di fronte a una realtà insufficiente, ad un'esistenza che rinvia all'*incommensurabile*: a quella dimensione che si lega al desiderio dell'uomo di qualcosa di grande, ossia alla speranza. "Ciò che l'uomo cerca [...] è un infinito e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questo infinito" (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 1973). Nemmeno i nostri figli.

La capacità che abbiamo nel cuore di esprimere la nostra natura profonda nell'interrogativo ultimo è ciò che si chiama *sensu religioso*. È una domanda presente in ogni individuo e dentro lo sguardo che l'uomo ha verso tutte le cose. È in relazione alla necessità di trasmettere questo senso religioso che si pone il compito insostituibile della famiglia nella trasmissione della fede ai figli, un compito oggi spesso trascurato, sottovalutato, annullato dall'idea che dobbiamo educare i figli ad una libertà assoluta, che rifiuta persino il senso religioso, per permettere loro di scegliere in autonomia come essere e cosa fare, abbandonandoli nel labirinto delle ideologie e delle non-verità. Eppure, è un fatto che ogni bambino all'età di tre-quattro anni comincia a porsi interrogativi smisurati sul senso della vita e della morte: mai dimenticherò le domande che, uno dopo l'altro i miei figli mi hanno posto al riguardo: "perché le persone muoiono? Dove vanno? Perché sono nato? E tu, mamma, quando morirai?".

È così che i genitori si rendono conto che non basta insegnare loro a fare il segno della croce, a dire la preghiera della sera, ad andare a messa la domenica, ma bisogna anche *parlare loro di Dio*, svelare e narrare loro l'esistenza di un Padre che ci ama, che ci ha pensati, desiderati, voluti per destinarci al Suo amore immenso nella Vita Eterna. In fondo, le domande dei nostri figli sono segno concreto di una nostalgia scritta nel cuore dell'uomo, di cui dobbiamo renderli consapevoli. Non possiamo sottrarci.

Quando penso al dono che abbiamo ricevuto con la fede, penso sempre anche alla responsabilità che abbiamo di trasmetterla ai nostri figli e faccio un esperimento mentale: provo ad immaginare la Chiesa, il Popolo di Dio fra 100 anni, quando non ci saremo più: quante famiglie davvero cristiane ci saranno? Come saranno le famiglie dei figli dei nostri figli? Saranno solide e stabili? Saranno capaci di dare fiducia e speranza ai loro bambini? Tanto dipende anche da noi, da ciò che possiamo fare oggi, adesso, dalla responsabilità che ci può muovere con determinazione e fede, con i piedi ben saldi per terra, nella realtà, e lo sguardo rivolto al Cielo, “dal tetto in su” come dicevano i beati Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, che come i Martin, nell’educare i propri figli, tenevano lo sguardo rivolto a Cristo.

Se mi pongo queste domande, vedo davanti a me due chiare direttrici su cui lavorare: primo, impegnarci per la difesa della vita umana dal primo istante del concepimento fino alla morte naturale. Cristo vive e si riflette nella dignità e nella vita unica e irripetibile di ogni persona. Difendere e annunciare il valore della vita corrisponde a dischiudere ogni volta un cammino, il futuro per qualcuno, la speranza. Secondo, difendere, testimoniare e annunciare con gioia la famiglia fondata sul matrimonio! Solo la stabilità e la certezza delle relazioni, come ci ha ricordato papa Leone XIV, ci donano il tempo necessario per costruire la fiducia dentro la famiglia, che significa sapere di poter contare gli uni sugli altri, sentirci amati. Alla fedeltà di Dio alla famiglia si può rispondere con la fedeltà al suo amore, accogliendo la Grazia che ci dona per rimanere insieme, uniti nel suo amore nonostante tutto.

Pensando ai nostri figli, ho imparato che la più grande eredità che possiamo lasciare loro, prima della casa, del denaro, dell’istruzione, è la capacità di desiderare. Perché il desiderio è sempre in fondo un desiderio di infinito ed è ciò che muoverà i nostri figli a cercare Dio e, speriamo, a trovare la loro vocazione. Non dobbiamo scoraggiarci, mai. Come mi ha detto a bassa voce il Card. Sgreccia, un paio di mesi prima di morire, nel 2019, lui che è sempre stato un generoso testimone della speranza e del trionfo della vita: ‘Il meglio ci sta sempre di fronte ed è sempre possibile’. Ricordiamocelo.



**L'IMPORTANCE DE LA FAMILLE,
SOURCE DE JOIE ET D'ESPERANCE POUR LE MONDE AUJOURD'HUI**

Gabriella Gambino

Sous-Secrétaire Famille et Vie

30 Mai 2025

Dans la Constitution pastorale *Gaudium et spes* (31.3), les Pères du Concile ont écrit : « On peut légitimement penser que l'avenir est entre les mains de ceux qui auront su donner aux générations de demain des raisons de vivre et d'espérer. ». C'est-à-dire, la certitude que le Christ a triomphé du péché et de la mort et que Jésus-Christ est vivant (EG, 275).

Mais qu'est-ce que l'espérance ? Un simple sentiment optimiste ? Comme l'a écrit Benoît XVI dans *Spe salvi* (2), « l'espérance est l'équivalent de la foi ». C'est une certitude. La certitude de la présence de Dieu dans nos vies, c'est croire en la vie éternelle. Comme le dit le psalmiste : « Si je marche dans une vallée obscure, je ne crains aucun mal, car tu es avec moi... » (Ps 23, 1.4). C'est cela l'espérance.

La tâche de transmettre l'espérance appartient par nature à la famille chrétienne. Elle explicite ce qui, en langage théologique, est écrit dans *Gaudium et spes* (48) : « La famille chrétienne qui naît du mariage [...] manifestera à tous la présence vivante du Sauveur dans le monde et la nature authentique de l'Église, tant par l'amour, la fécondité généreuse, l'unité et la fidélité des époux, que par la coopération amoureuse de tous ses membres. »

Le Pape François, en consacrant le Jubilé de 2025 au thème de l'Espérance, nous a invités à devenir des pèlerins, des voyageurs sur le chemin (viatores), afin que, comme Sainte Thérèse de Lisieux, nous puissions arriver à croire que nos noms sont effectivement écrits au Ciel.

À bien y penser, nous sommes par nature des *mendiants sur le chemin* : l'être humain aspire à un Au-delà qui ne peut pas être confectionné par ses propres mains.

Cette demande d'Au-delà est présente en chacun de nous, nous rendant inquiets face à une réalité insuffisante, à une existence qui renvoie à l'incommensurable : à cette dimension qui est liée au désir de grandeur de l'homme, c'est-à-dire à l'espoir. « Ce que l'homme cherche [...], c'est l'infini et personne ne renonce à l'espoir d'atteindre cet infini » (C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, 1973)). Pas même nos enfants.

La capacité de notre cœur à exprimer notre nature profonde dans la question ultime est ce que l'on appelle le sens religieux. C'est une question présente dans chaque individu et dans le regard que l'homme porte sur toutes choses. C'est en relation avec la nécessité de transmettre ce sens religieux que se pose la tâche irremplaçable de la famille dans la transmission de la foi aux enfants, une tâche qui aujourd'hui est souvent négligée, sous-estimée, annulée par l'idée que nous devons éduquer les enfants à une liberté absolue, qui rejette même le sens religieux, pour leur permettre de choisir de manière autonome comment être et quoi faire, en les abandonnant dans le labyrinthe des idéologies et des non-vérités.

Je n'oublierai jamais les questions que, l'un après l'autre, mes enfants m'ont posée à ce sujet : « Pourquoi les gens meurent-ils ? Où sont-ils ? Pourquoi suis-je né ? Et toi, maman, quand vas-tu mourir ? ». C'est ainsi que les parents se rendent compte qu'il ne suffit pas d'apprendre aux enfants à faire le signe de croix, à dire la prière du soir, à aller à la messe le dimanche, mais qu'il faut aussi leur parler de Dieu, leur révéler et leur raconter l'existence d'un Père qui nous aime, qui a pensé à nous, nous a désirés, a voulu que nous soyons destinés à son immense amour dans la Vie éternelle. En effet, les questions de nos enfants sont le signe concret d'une nostalgie inscrite dans le cœur

de l'homme, dont nous devons leur faire prendre conscience. Nous ne pouvons pas y échapper.

Quand je pense au don que nous avons reçu par la foi, je pense toujours aussi à la responsabilité que nous avons de le transmettre à nos enfants, et je fais une expérience de pensée : j'essaie d'imaginer l'Église, le peuple de Dieu dans 100 ans, quand nous ne serons plus là : combien y aurait-il de familles vraiment chrétiennes ? À quoi ressembleront les familles des enfants de nos enfants ? Seront-elles solides et stables ? Pourront-elles donner confiance et espoir à leurs enfants ?

Tant de choses dépendent aussi de nous, de ce que nous pouvons faire aujourd'hui, maintenant, de la responsabilité qui peut nous animer avec détermination et foi, les pieds sur terre, dans la réalité, et le regard tourné vers le Ciel, « du toit vers le haut » comme le disaient les bienheureux Luis et Marie Beltrame Quattrocchi, qui, comme les Martin, ont élevé leurs enfants en gardant les yeux tournés vers le Christ.

Lorsque je me pose ces questions, je vois devant moi deux missions claires à accomplir : première mission, nous engager dans la défense de la vie humaine depuis le premier instant de la conception jusqu'à la mort naturelle. Le Christ vit et se reflète dans la dignité et la vie unique de chaque personne. Défendre et proclamer la valeur de la vie correspond à ouvrir un chemin, un avenir à quelqu'un, une espérance. Deuxième mission, défendre, témoigner et proclamer avec joie la famille fondée sur le mariage ! Seules la stabilité et la certitude des relations, comme nous l'a rappelé le Pape Léon XIV, nous donnent le temps nécessaire pour construire la confiance au sein de la famille, ce qui signifie savoir que l'on peut compter l'un sur l'autre, sentir que l'on est en mesure de faire face à la situation, se sentir aimé. A la fidélité de Dieu à la famille, on peut répondre par la fidélité à son amour, en accueillant la grâce qu'il nous donne de rester ensemble, unis dans son amour malgré tout.

En pensant à nos enfants, j'ai appris que le plus grand héritage que nous pouvons leur laisser, avant la maison, l'argent, l'éducation, c'est la capacité de désirer. Car le désir est toujours au fond un désir d'infini et c'est ce qui poussera nos enfants à chercher

Dieu et, espérons-le, à trouver leur vocation. Nous ne devons pas nous décourager, jamais. Comme m'a dit le Card. Elio Sgreccia, quelques mois avant sa mort en 2019, lui qui a toujours été un témoin généreux de l'espérance et du triomphe de la vie : « Le meilleur est toujours devant nous et il est toujours possible ». Ne l'oublions pas.